



Ora basta!

Una grande manifestazione nazionale contro la violenza il 26 novembre a Roma: perché i femminicidi non si fermano. Le donne denunciano e lavorano sul tema da oltre 30 anni in tutto il mondo, ma le istituzioni nazionali e internazionali sono in ritardo e spesso poco efficaci. I centri italiani e la voce delle operatrici, i limiti del piano governativo, la violenza taciuta dei maschi sui maschi, la cultura che favorisce il perdurare del fenomeno raccontata da cinema, letteratura e TV

DI ANNA MARIA CRISPINO E SILVIA NEONATO

Sono 90, soltanto in Italia, le donne uccise nei primi dieci mesi del 2016. Quasi 7 milioni le italiane, circa il 35 per cento, che nel corso della loro vita hanno subito una forma di violenza, fisica o psichica, e 68 volte su cento l'autore è il partner attuale o precedente: ce lo dice la seconda indagine ISTAT sulla violenza contro le donne, appena pubblicata, che stima il sommario al 90 per cento dei casi, perché non rilevabile attraverso denunce o altre fonti. Secondo l'Eures, l'Istituto di ricerche economiche e sociali, che da anni dedica al fenomeno un Osservatorio, sono 1740 le italiane uccise negli ultimi dieci anni: 1.251 (il 71,9%) in famiglia, 846 (il 67,6%) all'interno della coppia; 224 (il 26,5%) per mano di un ex. Una mattanza. Per dirla con il tono ufficiale della Dichiarazione adottata dall'Assemblea Generale Onu, la violenza contro le donne è «uno dei meccanismi sociali cruciali per mezzo dei quali le donne sono costrette in una posizione subordinata rispetto agli uomini».

Altre cifre. Ogni 36 ore (studi diversi dicono ogni 30 ore) una donna viene uccisa in America Latina, che ha il triste record dei femminicidi nel mondo. Eppure anche in questo continente, come ormai dovunque, dal Bangladesh alla Nigeria alla Corea (utilissimo per seguire le informazioni il sito womenareurope.it), gruppi di donne organizzate contrastano la violenza. Ultime in ordine di tempo le argentine, che il 19 ottobre hanno invaso le piazze a migliaia dopo che una ragazza di 16 anni, Lucia Peres, è stata stuprata, sevizata e uccisa a Mar del Plata. La parola d'ordine delle manifestazioni che ne sono seguite, con una partecipazione senza precedenti da Buenos Aires a Santiago del Cile, dall'Uruguay alla Bolivia, è stata *#niunamenos* ("Non una di meno", slogan ripreso dai collettivi italiani per la manifestazione a Roma del 26 novembre).

La situazione è simile in tutta l'America Latina, a partire dal Messico, dove la parola "femminicidio" è stata rilanciata a livello

internazionale proprio dalle attiviste che da anni combattono il fenomeno a Ciudad de Juarez (al confine con gli Stati Uniti – vedi "Femminicidio in Messico", *Leggendaria* n.84/2010). D'altronde il concetto di "femminicidio", di matrice statunitense (*femicide* poi *feminicide* nel lavoro della criminologa Diana Russell) è stato definito e teorizzato dall'antropologa messicana Marcela Lagarde a partire dal 1993 (vedi box a lato) proprio nel corso della sua indagine sulle donne uccise a Juarez, e ha cominciato a diffondersi in Italia grazie al libro della avvocatessa e giurista Barbara Spinelli *Femminicidio*.

Il fenomeno è particolarmente grave nei paesi dell'America Centrale, dove il femminicidio è spesso anche una "arma di guerra" contro le lotte delle organizzazioni ambientaliste oltre che portato dal tradizionale machismo (vedi "Femminicidio", *Leggendaria* n. 117/2016). Secondo le cifre fornite dall'ultimo rapporto (2014) del Cepal (Commissione Economica dell'America Latina e dei Caraibi) su 25 paesi del mondo con il tasso più alto di femminicidi, 14 sono latinoamericani e dei Caraibi: in cima alla classifica El Salvador, Honduras e Guatemala.

UNA MATTANZA PLANETARIA

Le richieste dei movimenti sono le stesse dappertutto: leggi e programmi contro la violenza alle donne a 360 gradi e fine del

“

Il FEMMINICIDIO implica norme coercitive, politiche predatorie e modi di convivenza alienanti che, nel loro insieme, costituiscono l'oppressione di genere, e nella loro realizzazione radicale conducono alla eliminazione materiale e simbolica delle donne e al controllo del resto. Per fare in modo che il femminicidio si compia nonostante venga riconosciuto socialmente e senza perciò provocare l'ira sociale, forse anche della sola maggioranza delle donne, esso richiede una complicità e un consenso che accetti come validi molteplici principi concatenati tra loro: interpretare i danni subiti dalle donne come se non fossero tali, distorcerne le cause e motivazioni, negarne le conseguenze. Tutto ciò avviene per sottrarre la violenza contro le donne alle sanzioni etiche, giuridiche e giudiziali che invece colpiscono altre forme di violenza, per esonerare chi esegue materialmente la violenza e per lasciare le donne senza ragioni, senza parola, e senza gli strumenti per rimuovere tale violenza. Nel femminicidio c'è volontà, ci sono decisioni e ci sono responsabilità sociali e individuali.

Marcela Lagarde, *Identidades de género y derechos humanos. La construcción de las humanas*, VII curso de verano, *Educación, democracia y nueva ciudadanía*, Universidad Autónoma de Aguascalientes, 1997, dal sito della Cátedra UNESCO de Derechos Humanos della UNAM (Università Nazionale Autonoma del Messico)

BASTA, un'artefatto sul femminicidio. Le donne uccise nel 2015, 319x68cm, Collage materico realizzato con carta fotografica, seta, stoffa, paillettes, perline, cartone. Opera di Chiara Corio www.mybesthalf.eu, foto di K. Guldbrandsen

l'impunità per aggressori e assassini. Secondo i dati dell'Onu infatti, a tutt'oggi, nonostante la maggiore consapevolezza sociale e le lotte in corso, nel mondo ancora il 98% degli omicidi di donne restano impuniti e le cifre delle donne vittime di violenze di ogni tipo resta altissimo in ogni Paese del mondo. Secondo Small Arms Survey, un progetto che diffonde informazioni sulla violenza e la diffusione delle armi a livello internazionale, oltre sessantamila donne e bambine vengono uccise ogni anno nel mondo, una cifra enorme che rappresenta circa un quinto di tutti gli omicidi (396mila). Si tratta di un numero approssimativo perché l'informazione in molti Paesi è carente o mancano le risorse per avere statistiche attendibili e perché ci sono interpretazioni diverse della definizione del femminicidio.

Poi ci sono le "vittime secondarie": solo in Italia, negli ultimi 15 anni, 1.628 sono i figli rimasti orfani dopo che la madre è stata uccisa, spesso per mano del padre. Ne scrive Luciana Di Mauro in uno dei servizi di questo nostro lungo "Tema", che ancora una volta ci porta a riflettere su un crimine che la Comunità europea ha cominciato ad affrontare intorno al 1990 e che soltanto nel 2011 ha portato alla *Convenzione di Istanbul contro la violenza sulle donne e la violenza domestica*, ratificata dall'Italia e poi trasformata in legge nel 2013.

